

CHRONICON

Terzo Millennio

Speciale

Supplemento Speciale al N. 3 - Spediz. Abb. Postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) art. 1 Comma 2 - D.C.B. 15

STORIA

IL MONACHESIMO BENEDETTINO

Nell'alto Medioevo la campagna era ancor più importante delle città e qui la chiesa era presente con un'importante istituzione: i monasteri. La vita monastica aveva avuto le sue prime manifestazioni in Egitto nei primi decenni del IV secolo mentre in Oriente, cioè nell'Impero Bizantino, i monasteri erano luoghi in cui gli uomini di fede si ritiravano a vivere in solitudine, lontani dal mondo, per dedicarsi soltanto alla meditazione e alla preghiera. In Occidente invece i monasteri furono una realtà molto diversa, in quanto la vitalità della Chiesa si manifestò anche nella capacità di rinnovarsi al suo interno: una delle principali forze del rinnovamento fu il monachesimo benedettino. In Gallia, san Martino di Tours (316 ca - 397) era stato organizzatore di monasteri, mentre nel V secolo sant'Agostino aveva dettato le norme per chi volesse praticare la vita monastica ma fu proprio l'esperienza benedettina a dare al monachesimo un impulso del tutto nuovo.

Le notizie sulla vita di san Benedetto (480 ca - 547 ca), vissuto ai tempi di Giustiniano, sono molto scarse. Si sa che nacque a Norcia, in Umbria, da una famiglia della piccola nobiltà e compì alcuni studi a Roma. Presto però abbandonò la città e si ritirò a vivere da eremita presso Subiaco. Nel 529 fondò il Monastero di Montecassino, che divenne il centro di irradiazione dell'esperienza del monachesimo in tutta Europa.

Se non si hanno notizie precise sulla vita del santo, si sa però quale fu il suo stile di vita. La Regola benedettina infatti (il termine - dal latino *regula*, originariamente una piccola riga da disegno - ha assunto con il tempo il significato di



San Benedetto nella iconografia medioevale

"norma". In ambito ecclesiastico, è l'insieme di norme che sono tenuti a rispettare quelli che appartengono ad un determinato ordine religioso) si può considerare come il suo testamento spirituale e compendia la sua esperienza di vita e la sua spiritualità. L'espressione *ora et labora* (prega e lavora) riassume la concezione benedettina della vita monastica, in cui vita contemplativa e vita attiva si dovevano fondere armoniosamente. L'obiettivo di Benedetto era unicamente religioso, ma la sua idea si adattava perfettamente alle esigenze della società del tempo. In un periodo di carestie, pestilenze, invasioni e guerre continue che decimavano la popolazione, i monasteri benedettini rappresentavano per la popolazione abbandonata a se stessa una speranza di pace e di sopravvivenza, un rifugio e un fattore di sicurezza. Nel corso dei secoli VI e VII una fitta rete di monasteri si diffuse così in tutta Europa: mentre le città perdevano importanza o scomparivano, i monasteri costituivano i soli centri propulsori dell'economia. Il monastero organizzava il lavoro dei contadini, conservava le scorte di cibo nei suoi granai e depositi, aiutava i poveri e chi era in difficoltà. I monaci si impegnavano in varie attività - dal lavoro dei campi allo studio e copiatura dei testi sacri, alla preghiera - che si svolgevano secondo un orario fissato con precisione e il loro lavoro insieme a quello dei contadini salvava la

terra dall'abbandono e manteneva un minimo di attività artigianale nella fabbricazione e manutenzione degli attrezzi. In un mondo caratterizzato da disordine, isolamento e regresso civile, nei monasteri benedettini si creava così una morale del lavoro legata non al possesso privato, ma all'uso comune dei beni prodotti. Si sviluppò in questo modo un nuovo modello di società, nel quale all'antico concetto romano di proprietà privata fu sostituito quello cristiano di solidarietà collettiva. Il lavoro dei monaci e dei coloni salvava la terra dall'abbandono, dava impulso all'attività artigianale, proponeva una morale del lavoro legata non al possesso privato, ma all'uso "sociale" dei prodotti. Se la Chiesa dei primi secoli era stata soprattutto la Chiesa dei vescovi e come tale si era radicata nelle città, ora i monaci costruivano i loro luoghi di preghiera e penitenza fuori dalle città a diretto contatto con i contadini. La conversione delle popolazioni rurali, fra le quali il paganesimo era ancora dominante, fu essenzialmente opera loro. Ma il ruolo culturale del monastero benedettino non si limitò a questo: infatti i monaci amanuensi si occupavano anche di ricopiare a mano le opere religiose e quelle degli autori antichi, particolarmente quelli latini, consentendo in tal modo la sopravvivenza di un immenso patrimonio culturale, che altrimenti sarebbe andato perso.



Una miniatura del Chronicon Vulturense

La Regola monastica destinata ad avere maggiore successo in Occidente fu proprio quella formulata da san Benedetto. Il passo riportato è relativo ad una severa norma che i monaci erano tenuti a seguire: la rinuncia a qualunque bene proprio. *Nel monastero bisogna strappare fin dalle radici questo vizio: nessuno ardisca dare o ricevere qualcosa senza licenza dell'abate, né avere alcunché di proprio, assolutamente nulla: né libro, né tavoletta, né stilo, proprio niente insomma; perché i monaci non sono ormai più padroni del loro corpo né della loro volontà. Invece tutte le cose necessarie devono sperarle dal padre del monastero. Né sia lecito avere alcuna cosa che l'abate non abbia data o permessa. "Tutto sia comune a tutti", come è scritto, "e nessuno dica o consideri qualche cosa come sua". (Atti degli Apostoli, 4, 32) E se si scoprirà che qualcuno è incline a questo tristissimo vizio, sia ripreso una prima e una seconda volta; se non si emenderà, soggiaccia al castigo.*

Regola di san Benedetto, cap. 33

La Regola disciplinava inoltre la vita dei monaci nei minimi dettagli: *L'ozio è il nemico dell'anima. I fratelli devono dunque occuparsi in determinati momenti del lavoro manuale, in altre ore della lettura divina [...]. Da Pasqua fino al principio di ottobre i fratelli usciranno fin dal mattino per lavorare a ciò che è necessario, dalla prima ora del giorno fino alla quarta circa. Dalla quarta fino alla sesta si dedicheranno alla lettura. Dopo l'ora sesta, preso il pasto, si riposeranno sul letto in perfetto silenzio [...]. Si dirà nona più presto, circa l'ottava ora e mezza. Dopo di che, lavoreranno a quel che c'è da fare fino ai vesperi. Se i fratelli sono obbligati, per necessità o povertà, a lavorare loro stessi i raccolti, non se ne rattristeranno: saranno veramente monaci quando vivranno del lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli apostoli.*

Regola di san Benedetto, cap. 48

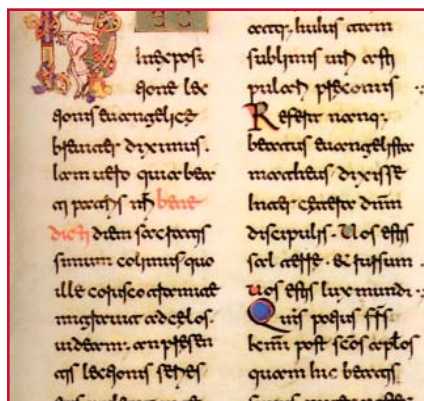
A lato, un esempio di scrittura amanuense.

LA CULTURA SOPRAVVIVE NEI MONASTERI

Il monachesimo si presentò fin dal IV secolo come un movimento ascetico animato dal desiderio di riprodurre il modo di vita delle prime comunità cristiane in comunità con il modello di perfezione incarnato dagli apostoli. Fin dalle prime esperienze cenobiche (dal greco *koinos*, "comune", e *bios*, "vita") di povere comunità di eremiti, il monachesimo si propose di evitare che il successo storico del cristianesimo in Occidente potesse essere messo in discussione dal dilagare di costumi poco conformi alle sue origini.

Nei secoli VII ed VIII i Longobardi, mossi da motivi religiosi e da ragioni politiche di instabilità e di minacce cui era sottoposto il regno, potenziarono i monasteri di antica origine e ne costruirono tanti altri in tutta la penisola.

All'epoca di Carlo Magno la Regola benedettina si impose in tutti i monasteri dell'impero. Essi, assieme alla *Schola Palatina* di corte, furono lo strumento attraverso cui l'imperatore proseguì il suo obiettivo di salvaguardare la lingua latina, indispensabile per la comprensione dei testi della religione cristiana, che in quella lingua si era trasmessa. Il monastero divenne pertanto il luogo di formazione di una nuova classe di intellettuali, la cui preparazione si realizzava non solo sui testi ecclesiastici, ma anche su quelli della cultura antica, molti dei quali sopravvissero proprio grazie a questo lavoro di trascrizione. L'accresciuta domanda di testi favorì l'invenzione di una nuova scrittura, la "minuscola carolina" (da cui derivano le lettere minuscole degli alfabeti attuali), molto più veloce di quella allora in uso.



MONTECASSINO E SAN VINCENZO AL VOLTURNO

La storia dei rapporti tra Montecassino e San Vincenzo al Volturno inizia con la rinascita stessa del cenobio cassinese nei primi decenni del secolo VIII, allorché nel 718, grazie all'abate Petronace ma con l'apporto decisivo del vicino Monastero di San Vincenzo al Volturno, si poté ricostruire a Montecassino una comunità monastica dopo la distruzione del cenobio avvenuta intorno al 577 ad opera dei Longobardi. La ripresa di Montecassino si deve perciò inizialmente all'opera dei tre santi fondatori di San Vincenzo al Volturno, i nobili beneventani Paldone, Tatone e Tasone che, come si legge nel *Chronicon Vulturense*, vi stabilirono dei propri monaci. Furono questi monaci che probabilmente si unirono a Petronace e diedero vita alla prima comunità cassinese da lui governata.



Abbazia di Montecassino

Scorrendo le due grandi cronache medioevali del Monastero cassinese e di quello vulturense, si può cogliere per tutto l'alto Medioevo un interessante parallelismo fra i due centri monastici ma ad un certo punto, a partire cioè dal secolo XI, qualcosa cambia e, mentre Montecassino si prepara a vivere la sua più luminosa stagione incarnata dall'abate Desiderio, San Vincenzo si avvia ad un periodo di stasi e quindi di progressiva decadenza.

Nei secoli VIII e IX, secoli d'oro per San Vincenzo, il Monastero vulturense e quello cassinese rientrarono entrambi nella politica meridionale dei Longobardi e di Carlo Magno. Nel secolo VIII San Vincenzo divenne un'importante fondazione aristocratica longobarda con poteri enormi, politici e religiosi: il pontefice Stefano II (754-756) per inviare il suo messaggio di pace al feroce re

longobardo Astolfo, scelse gli abati di San Vincenzo e di Montecassino. Nel secolo IX San Vincenzo al Volturno entrò nel quadro delle grandi abbazie benedettine portato avanti da Carlo Magno. I nomi degli abati Teodemaro per Montecassino e Ambrogio Autperto per San Vincenzo, tutti e due franchi, sono emblematici per cogliere il parallelismo tra i due monasteri in questa fase della storia meridionale.

In contemporanea si assiste infatti sia a



L'Abbazia di San Vincenzo al Volturno

San Vincenzo che a Montecassino ad una notevole attività edilizia. A differenza tuttavia di San Vincenzo, a Montecassino nella seconda metà del secolo XI continua il rinnovamento architettonico.

Anche la confusione politica in cui versava proprio nella seconda metà del secolo IX l'Italia centro-meridionale, di fatto sfuggita al controllo dei Carolingi, rese allo stesso modo sia Montecassino che San Vincenzo monasteri a rischio a causa delle bande armate saracene, che costituivano un serio pericolo. La quasi contemporanea distruzione di San Vincenzo nell'881 ne è la conferma, dimostrando ancora una volta il parallelismo che accompagna le vicende dei due centri religiosi, le cui rispettive comunità anche nell'esilio capuano condivideranno la stessa sorte.

La ripresa della vita comunitaria nelle due antiche sedi, caratterizzata dall'incastellamento del territorio circostante, è siglata dai diplomi rilasciati da Pandolfo I e Landolfo III ad entrambe le abbazie, concedendo ad esse di poter elevare torri e castelli nelle terre di loro possesso.

E' a questo punto della loro storia che progressivamente si determina un distacco tra le due signorie monastiche, per quanto tuttavia i legami non furono mai del tutto interrotti. Anche nel campo artistico continuano a registrarsi rapporti, come dimostrano le miniature del *Chronicon Vulturense* redatto dal monaco Giovanni tra il 1111 e il 1139. Se si scorre infatti la lista degli abati di San Vincenzo nel basso Medioevo, si può

notare come diversi provenissero dalle file dei monaci cassinesi.

Una data, il 9 settembre 1349, risulterà per San Vincenzo al Volturno e per Montecassino un giorno infausto: un terremoto di gravissima entità provocò ingenti danni all'uno e all'altro monastero. La crisi materiale provocata dall'evento produsse un notevole indebolimento finanziario dell'abbazia vultur-nense. Gli inevitabili danni del regime commendatizio dovettero apparire in tutta la loro gravità anche al grande abate cassinese Angelo della Noce (1657 - 1661) e all'abate commendatario Innico Caracciolo, vescovo di Aversa. Il profondo senso di responsabilità pastorale del Caracciolo, uno dei più grandi vescovi dell'Italia meridionale nel Settecento, lo indusse ad accogliere la proposta di cessione dell'abbazia vultur-nense a Montecassino, a lui fatta dall'abate di San Lorenzo di Aversa, Ippolito Penna, a nome dei cassinesi.

Con la bolla del 5 gennaio 1699, il papa Innocenzo XII, ratificando l'unione dei due antichi monasteri, riannodava così i fili delle loro storie parallele, che ripresero l'antico corso per tutto quel secolo, finché un nuovo turbine non si abbatté ancora una volta su Montecassino.

La soppressione napoleonica del monastero nel 1807 coinvolse naturalmente anche San Vincenzo al Volturno, i cui beni furono acquistati dalla Società Tagliavia.

Perduti dunque i beni materiali, si ottenne almeno la reintegrazione del monastero cassinese nei suoi diritti di giurisdizione sui centri ubicati nel territorio di San Vincenzo. Del resto la seconda soppressione degli Ordini religiosi nel 1865 ribadì la perdita materiale dell'antico monastero e dei suoi beni.

Erano così siglati i secolari rapporti di amicizia e di collaborazione fra i due più importanti monasteri della Longobardia minore.

Nel secolo appena trascorso le battaglie della seconda guerra mondiale non risparmiarono l'Alta Valle del Volturno, e soprattutto la distruzione di Montecassino, con pagine molto tristi di storia. Oggi San Vincenzo vive nella preghiera e nel lavoro di una nuova comunità monastica, che testimonia il perenne ideale di San Benedetto con i suoi tesori di spiritualità, di arte, di archeologia, restando per Montecassino e per tutta la Chiesa locale una perla tra le più preziose.

LA POMPEI DELL'ETA DI MEZZO

Nell'immaginario contemporaneo il monastero di San Vincenzo al Volturno è noto anche come "Pompei dell'età di mezzo" per il sensazionale splendore monumentale e lo straordinario potere politico ed economico raggiunti quando entrò a far parte dell'orizzonte meridionale europeo di Carlo Magno.

L'abbazia carolingia di San Vincenzo al Volturno risale al IX secolo. La città monastica, il cui nucleo originario risale al 703 d.C., costituì un importantissimo centro religioso e amministrativo. Si estendeva per circa 6 ettari e al suo interno ospitava 9 chiese e decine di edifici. Il saccheggio dei Saraceni dell'881 segnò il suo declino. La sua epopea è narrata nel *Chronicon Vulturense* in cui il monaco Giovanni rievoca 400 anni di storia della comunità.



Basilica di Giosue (Ricostruz. Miss. Archeologica)

Tutto è rimasto sepolto fino al maggio del 1832 quando un contadino di Castel San Vincenzo per caso trovò la Cripta di Epifanio. Solo dopo le prime ricerche condotte agli inizi del 1900, tuttavia, si iniziò a dare il dovuto valore alla scoperta e solo dopo diverse campagne di scavi è riemerso parte del complesso di San Vincenzo al Volturno.



La Crocifissione di Cristo nella Cripta di Epifanio

Le vicende del monastero sono raccontate in un codice miniato attribuito al monaco Giovanni.

Nel 703 tre nobili beneventani, Paldone, Tasone e Tatone, i quali volevano condurre una vita ascetica, fondarono un cenobio benedettino lungo le rive del fiume Volturno. Paldone, Tasone e Tatone stavano conducendo un pellegrinaggio diretti in Francia, ma l'abate di Farfa, Tommaso di Morienne, li invitò al lavoro e alla preghiera comune nella Valle del Volturno, influenzando la loro scelta. Dalla loro parte si schierò anche il duca di Benevento che, data la posizione strategica dell'Alta Valle del Volturno, alle spalle del confine sul fiume Liri, donò loro le terre da Santa Maria Oliveto ad Alfedena, dalle Mainarde al fiume Vandra. Sorse così una chiesa che fu dedicata a San Vincenzo, santo riguardo al quale non si conoscono le origini.

Con il passare del tempo i monaci aumentarono e insieme a loro si accrebbero anche le esigenze da soddisfare ma soprattutto, essendo diventato il monastero avamposto dell'Impero franco sul confine meridionale e "vetrina" dei Carolingi, si impose un nuovo complesso che divenne un centro culturale ed economico stimato in tutto il continente.

La trasformazione avvenne sotto l'abate Giosuè con al centro la nuova splendida chiesa di San Vincenzo Maggiore. Il prestigio creatosi era però destinato a crollare. Infatti il 10 ottobre dell'881 i saraceni assalirono il complesso monastico distruggendo ed incendiando ogni cosa. L'attuale festa dei martiri volturnensi ricorda quell'evento. In seguito a questa data seguirono gli anni della ricostruzione e quelli del declino.

Tra l'XI e il XII secolo il monastero fu spostato sulla riva destra del fiume Volturno e gli edifici preesistenti furono distrutti per il recupero del materiale.

Ed è a questo punto che San Vincenzo entra nel suo periodo di crisi. Per molti anni fu conteso da feudatari e nel 1669 passò sotto la giurisdizione di Montecassino.

Da quella data si dovrà aspettare solo il 1989 perché tornasse la vita nel monastero grazie alle operose suore americane che vi si sono stabilite.

Chiara **FRANCHITTI**

LA BADIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO



Le origini della Basilica di San Vincenzo al Volturno sono molto affascinanti. Infatti inizialmente fu concepita come villa romana, quindi divenne chiesa funeraria, in seguito diocesi denominata *Samnia* ed infine abbazia. Essa venne consacrata nell'808 con una cerimonia cui partecipò anche Ludovico Il Pio, figlio di Carlo Magno, ed è costituita da tre navate intervallate da filari di 12 colonne in marmo rosso di Assuan e marmo nero egiziano e da tre absidi. L'edificio presenta sia elementi paleocristiani, come il quadriportico, sia elementi che anticipano lo stile romanico, come il presbiterio, che non è mai stato ritrovato ma di cui si ipotizza la presenza grazie al ritrovamento dei muri sottostanti della cripta. Dalle navate principali si scendevano cinque gradini e tramite un corridoio anulare voltato a botte si arrivava in uno spazio a croce pressoché greca, in cui è importante evidenziare una nicchia di forma rettangolare ove, molto probabilmente, era deposto il corpo di San Vincenzo di Saragozza. La tomba di san Vincenzo era posta sotto l'altare, superiormente dal presbiterio era possibile affacciarsi tramite una finestrella per osservare lo spazio della cripta. In due nicchie poste frontalmente alla sepoltura del santo sono ancora leggibili degli affreschi che probabilmente raffigurano abati dell'abbazia.

Gli affreschi della Cripta di Epifanio,

situati al di sotto del presbiterio della piccola chiesa dedicata a Santa Maria in Insula, sono un'importante testimonianza di uno stile che, a differenza di quello aulico bizantino, si configura nel cosiddetto "Volgare figurativo", movimento che subì l'influenza dei monaci orientali e della stessa Chiesa di Roma e che volutamente intende narrare eventi biblici con finalità educative. La Cripta è stata realizzata quando era ancora in vita l'abate Epifanio, che svolse il suo ruolo di abate dall'824 all'843, raffigurato in un affresco con un'aureola rettangolare detta nimbo, che rappresenta una persona che, pur essendo ancora in vita, si è distinta per alcuni operati tanto da far prevedere che dopo la morte sarà beatificata. La cripta è pressoché a forma di croce greca, il pavimento è in terra battuta. Tra gli affreschi si intravede una persona che sta donando un libro ad un'altra persona: in realtà si tratta di Dio che sta dando a San Giovanni Evangelista il Libro della Rivelazione, in cui è scritto cosa accadrà dopo l'Apocalisse (argomento principale degli affreschi), quando Dio distruggerà tutto per ricreare un nuovo mondo ed una nuova volta stellare. La visione più inquietante di San Giovanni, presente anche nella Cripta, è quella di quattro angeli che reggono le stelle per impedire la penetrazione dei venti e la distruzione del mondo. Essi sono in piedi, vestiti in modo elegante, ed hanno in mano una sfera contenente delle stelle; al centro, tra di loro, è posto il quinto angelo, che oltre alla sfera ha anche un bastone: il settimo sigillo, ossia il potere di distruggere il mondo, quando Dio lo ordinerà. Sopra i quattro angeli, nel catino absidale, è situata la Madonna in



Ricostruzione della città monastica di S. Vincenzo (Missione Archeologica di S. Vincenzo al Volturno)

trono, posta in una posizione predominante. In successione abbiamo Cristo in trono e poi una mano, che sarebbe la mano di Dio che squarcia le nubi. Sulla fascia che separa la parte basamentale dagli affreschi superiori si nota la presenza dei papaveri, che nella cultura pagana erano legati ai Misteri Eleusini e al culto di Demetra.

Inoltre i papaveri sono anche il simbolo dell'oblio e del sonno prima della nascita e dopo la morte, quindi rappresentano il passaggio da una vita all'altra tramite la resurrezione ma potrebbero rappresentare anche l'ultima scena dell'Apocalisse di San Giovanni ossia il momento in cui, distrutto il mondo conosciuto, Dio si appresta a far nascere il mondo nuovo ed una nuova e misteriosa vita. Scendendo le scale troviamo sei Vergini, molto simili tra loro, di chiara ascendenza bizantina (basti pensare alla teoria delle Vergini posta in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna), che reggono in mano una corona, simbolo del matrimonio con Dio. Sul lato opposto, sono raffigurati i martiri dei due santi Lorenzo e Stefano: il primo fu bruciato vivo e si trova nudo disteso su una graticola, che diventerà il suo simbolo, con ai lati dei soldati. Importante è l'immagine dell'angelo che sta scendendo dal cielo per consolare il Santo ed è possibile percepire la presenza del movimento. Santo Stefano, invece, vissuto al tempo degli Apostoli, fu lapidato. Le pietre sono rappresentate in movimento ed alcune sono sporche di sangue a simboleggiare l'uso della stessa pietra per colpire il Santo più di una volta. La presenza di questi due santi, seppure generalmente giustificata da una leggenda che racconta un sogno di Costantino, in cui pare che l'imperatore li abbia sognati insieme a San Vincenzo, potrebbe essere spiegata anche per altri motivi, non ultimi quelli che secondo la tradizione si associano, alla figura di San Lorenzo, le stelle cadenti (San Lorenzo si commemora il 10 agosto) e, sempre secondo la tradizione, Santo Stefano prima di morire avrebbe visto un mondo ed un cielo nuovi. Sulla parete della finestrella troviamo un'altra nicchia con l'immagine dell'Angelo, che annuncia alla Madonna la sua gravidanza, mentre al lato della nicchia è raffigurata la Crocifissione, in cui il Cristo non indossa più il *colobium* ma un telo detto perizoma. Ai lati sono posti San Giovanni Evangelista e la Madonna, che per la drammaticità è raffigurata con le mani verso l'alto, coperte dal vestito. In basso, ai piedi, c'è

Epifanio: ha voluto farsi raffigurare sotto il Crocifisso quasi per comunicarci che siamo tutti, insieme a San Giovanni, figli di Maria. All'interno della nicchia è descritto un evento tratto dai vangeli apocrifi riguardante la Verginità della Madonna. Fino a pochi anni fa nella cripta non era stata ritrovata nessuna reliquia, invece, sotto l'altare si trovava una tomba dove è stato riconosciuto Epifanio che era stato seppellito seduto. Inoltre l'abate Epifanio guarda dritto verso la finestra come per indicare che bisogna cominciare da lì a leggere l'affresco e sembra che, tramite l'immagine della mano di Dio che squarcia le tenebre, allegoria dell'Apocalisse, stia aspettando quel momento per poter ricongiungere la sua anima con il corpo e iniziare una nuova vita.

Ester CARPENTINO
Concetta SILVESTRI

LA CHIESA DI SAN LORENZO IN SANTA MARIA OLIVETO

Santa Maria Oliveto è una frazione di Pozzilli. Anticamente era un *castrum* edificato nel 1059 dall'abate di San Vincenzo al Volturno Giovanni V, per quanto il primo nucleo abitativo si faccia risalire all'839, quando l'abate Rambaldo incaricò alcune famiglie del contado di Valva di coltivare le terre del territorio dell'attuale Santa Maria Oliveto. Nel 1234 lo troviamo appartenere al feu-

datario Ruggiero Galluccio del partito guelfo, la dove il ghibellino Gualtiero d'Aversa si impossessò del feudo credendo di far piacere all'imperatore Federico II. Quest'ultimo, di contro, punì immediatamente l'usurpatore e lo imprigionò, imponendogli di lasciare il feudo. Fu solo grazie all'intercessione dell'abate di San Vincenzo al Volturno che Gualtiero ottenne il perdono e la libertà. Nel 1340 Santa Maria Oliveto venne donata a Giovanna d'Angiò, che a sua volta la cedette a Venafro. Da questo momento in poi varie famiglie governarono Santa Maria Oliveto fino ad arrivare ai giorni nostri, quando la sua amministrazione passò al comune di Pozzilli. Molte sono le perplessità riguardanti invece la fondazione della Chiesa dedicata a San Lorenzo Martire, perplessità dovute alla frequente confusione nell'indicazione delle Chiese di Santa Maria Oliveto e di San Lorenzo. Nel *Chronicon Vulturense* la Chiesa di San Lorenzo è citata solo fino agli inizi del IX sec. Dopo tale data non si hanno più notizie della Chiesa tanto da ipotizzare che la stessa sia stata distrutta dai saraceni. Nello stesso periodo, dall'anno 883, compare la menzione della Chiesa di Santa Maria Oliveto. Le incertezze relative alla denominazione della Chiesa andrebbero dunque attribuite al *Chronicon*, che cita il 1059 come l'anno in cui gli abitanti del paese si trasferirono nella zona alta portando con sé un'immagine di San Lorenzo. Il codice infatti non spiega se, quando avvenne tale trasferimento, esistesse già una chiesa *in loco* o se ne venisse costruita una *ex novo*, così come nessun cenno viene fatto circa il nome dell'edificio. Unica certezza è data dal fatto che, quando si giunge in locali-



Il Cristo nella Mandorla nell'abside della Chiesa di San Lorenzo in Santa Maria Oliveto

tà Santa Maria e si chiedono informazioni sulla Chiesa di Santa Maria Oliveto, gli abitanti del luogo fanno riferimento ad un rudere, più simile ad un ammasso di pietre che ad un edificio, che si trova in aperta campagna. Si tratta dei resti della vecchia Chiesa dedicata alla Madonna, alla quale fu aggiunta la denominazione "Oliveto", data la grande coltivazione di olivi nella zona circostante.

L'attuale denominazione della Chiesa di San Lorenzo in Santa Maria Oliveto si presenta in tutta la sua semplicità e linearità architettonico-strutturale. La facciata, completamente intonacata, termina con un tetto a capanna sormontato da una croce. Ponendosi di fronte la Chiesa, sulla sinistra, il campanile si suddivide in quattro sezioni, l'ultima delle quali presenta delle monofore da cui si intravedono le grosse campane. Della Chiesa di San Lorenzo rimane di rilevante interesse l'abside affrescata. Sul lato inferiore si vede un gruppo di discepoli di Cristo ed una Crocifissione, mentre sul lato superiore è Gesù in treno fra gli angeli. I dipinti sono stati in seguito ricoperti da intonaco, che ne ha alterato i colori. Considerando l'appartenenza della Chiesa al Monastero di San Vincenzo al Volturno, si può affermare con sicurezza che quei dipinti, tra i più antichi, rientrano tra quelli realizzati nel periodo più florido del monastero. Altri dipinti sono di derivazione medioevale e richiamano i temi tipici dell'epoca, come i discepoli di Gesù con la Madonna, che testimoniano il Trionfo in Cielo e ricordano i momenti della vita del loro Maestro. L'abside rappresenta la "Maestà divina", il Cristo si trova in una cornice ovale, portato in alto dagli angeli. Intorno alla Chiesa di San Lorenzo si trovano i resti di cappelle affrescate, che testimoniano l'intensa attività benedettina nell'area.



Iscrizione funeraria in marmo

CHE COS'E' L'EPIGRAFIA



l'epigrafia latina è quella disciplina che si occupa delle iscrizioni romane (*epigrafe* è sostantivo greco cui corrisponde il latino *titulus*), studiando documenti letterari - rari per ovvie ragioni - e non letterari, numerosissimi, scritti in lingua latina (incisi o scolpiti, graffiti, dipinti o in lettere ripartite o rilievo) su materiale durevole come pietre, bronzo, oro, piombo, legno, terracotta. E' indispensabile per lo studio di tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata e presenta elementi ed oggetti in comune con la paleografia ma ha compiti assai più vasti e complessi perché mentre la paleografia studia essenzialmente la scrittura, le sue varietà ed i suoi sviluppi, l'epigrafia si occupa del loro contenuto per trarre tutti gli elementi utili ad integrare o correggere le nostre conoscenze sulla civiltà romana. Una buona conoscenza della paleografia è dunque necessaria, poiché l'esame paleografico costituisce l'operazione preliminare per una corretta lettura delle iscrizioni.

IL DISCORSO EPIGRAFICO IN SAN VINCENZO AL VOLTURNO



Per l'area archeologica di San Vincenzo al Volturno lo studio delle testimonianze epigrafiche ha evidenziato la presenza di prodotti di elevata qualità grafica, estremamente accurati nell'esecuzione della scrittura, che fanno pensare - per la scrittura elegante e raffinata - all'esistenza di una *scuola scrittoria* piuttosto che di un "centro scrittorio". Tale scuola grafica si deve ritenere affondi le proprie radici, da una parte, nella tradizione culturale longobarda di Benevento; dall'altra, nella presenza franca all'interno del cenobio volturnense e nel programma di riforma grafica carolinia. Le caratteristiche distintive delle iscrizioni di San Vincenzo al Volturno, accanto alla stilizzazione di alcune lettere, è l'uso accentuato di apici

di completamento sulle aste, che si individua nell'impaginazione del testo. Si riscontra infatti in tutte le iscrizioni ed i frammenti del periodo una grande "croce", che divide il testo in quadrati piuttosto regolari e viene eseguita mediante un particolare tipo di rigatura. La lastra viene divisa in quadrati mediante una serie di linee parallele verticali ed orizzontali centrali rispetto ai margini; successivamente viene preparata per ricevere il testo mediante un sistema fisso di linee di guida superiori per ciascun rigo di scrittura recanti nel mezzo una terza linea per centrare il corpo delle lettere.

Dall'analisi delle scritture in uso a San Vincenzo al Volturno è possibile inserire questo centro monastico all'interno di una più vasta area culturale italo-meridionale. Esempio mirabile è il *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, il cui autografo è oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana sotto la segnatura Barb. lat. 2724. L'originale del *Chronicon* restò a San Vincenzo fino alla seconda metà del XVI secolo. Il Vat. Barb. lat. 2724, codice di grandi dimensioni (mm 326 x 195)



Pietre miliari e la Tabula Aquaria conservate presso il Museo di S. Chiara in Venafrò



Ricostruzione di parte dell'epigrafe posta in alto sulla facciata della Chiesa di San Vincenzo Maggiore, fatta erigere dall'abate Giosue.

costituito da 341 fogli di pergamena, è vergato in scrittura beneventana di tipo cassinese. Molti furono i confratelli che collaborarono alla stesura del *Chronicon*. Il codice, oltre che finemente decorato, è anche riccamente illustrato: vi sono presenti trentasette miniature, due grafici e ventinove figure di abati. Come molti furono i copisti del *Chronicon*, così molteplici furono gli artisti che ne eseguirono le miniature. La loro qualità varia da artista ad artista, a seconda del talento, sebbene complessivamente il livello resti sensibilmente inferiore all'arte cassinese di quel tempo, da cui sono direttamente influenzate. Tale manoscritto può essere raffrontato con le epigrafi rinvenute negli scavi archeologici dell'Abbazia di San Vincenzo e ciò è testimoniato dalla comunanza delle lettere rinvenute sulle epigrafi e nel manoscritto: la *A* con la traversa angolata, la *M* di tipo capitale con l'asta destra e la traversa sinistra raddoppiata, la *E* con i tratti terminanti a triangolo oppure onciale, la *B* con la pancia inferiore più grande rispetto a quella superiore, la *O* a

mandorla, la *H* la cui asta mediana reca al centro in basso un trattino verticale. Si fondono le lettere *H* e *R*, si inserisce la *H* all'interno della *C* che precede. Spesso la *H* viene a fondere il tratto mediano con la *A* inscritta, una *S* e la *V* sovrapposte nella medesima parola. La *M* si ritrova a volte con i tratti obliqui che si incontrano alti rispetto al corpo della lettera. La *X* di *CRUX* presenta il tratto superiore di destra inclinato sul corpo della lettera. Nelle lettere sono accentuati i triangoli di completamento delle stesse, divenuti ora delle vere aggiunte alla determinazione delle aste. Ciò rende più ornamentale la scrittura. L'allineamento delle lettere è assolutamente irregolare, nonostante la presenza delle rettrici superiore ed inferiore, per cui c'è disordine causato dalla presenza di numerose lettere iscritte all'interno di altre.

Per quanto concerne le iscrizioni su pietra e terracotta, molte sono state rinvenute nel corso dei lavori di restauro della Chiesa di San Vincenzo ed utilizzate nelle murature come materiali da costruzione, eccetto una, inserita nel pavimento. Epigrafi e frammenti furono tuttavia trasferiti nell'Abbazia di Montecassino, altri invece sottratti. Fra le più note deve menzionarsi quella recata in alto sulla facciata della Chiesa di San Vincenzo Maggiore fatta erigere dall'abate Giosue, il più grande abate di San Vincenzo. Il testo è riportato dal *Chronicon*, che intendeva appunto ricordare il grande sforzo compiuto da tale abate nel ricostruire l'intera città monastica.

Questo il testo epigrafico:

**QUAEQUE VIDES HOSPES
PENDENCIA CELSA VEL IMA
VIR DOMINI IOSUE STRUXIT
CUM FRATRIBUS UNA**

(Ospite, qualunque edificio tu veda, dal più alto al più basso, sappi che è stato costruito da Giosue insieme ai suoi confratelli).

Al tempo di Giosue risale anche la costruzione del grande refettorio - che pare

potesse accogliere circa 400 monaci seduti), sulla cui pavimentazione, formata da lastroni rettangolari in cotto prodotti nelle officine e nelle fornaci interne al monastero, ogni lastrone recava chiaramente la sigla di chi lo avesse realizzato.

Le epigrafi più esemplari sono ad ogni modo quelle relative a due frammenti della *Tabula Aquaria*, conservata nel Museo di Santa Chiara in Venafrò. Le due epigrafi, in mostra presso l'Abbazia di Montecassino, consentono la ricostruzione dell'intera epigrafe in cui l'iscrizione era disposta su due colonne, la prima delle quali, quella di sinistra, riportava il testo del *Corpus Inscriptio-num Latinarum*. Si componeva dunque di due lastre accostate ed era inquadrata da una cornice modanata. Tutti i frammenti appartengono alla lastra di sinistra e furono separati dal contesto originario al momento del reimpiego. Un altro frammento è spezzato nella parte superiore e sulla destra, in basso e a sinistra, rimane un tratto della cornice modanata. La prima linea conservata corrisponde all'inizio di un capoverso mancante nel *Corpus*, come anche la seconda linea di cui si conserva solo la prima parola.

Vincenzo D'OTTAVIO
Antonello IACIANCIO
Bianca RUOCCHIO



Autore della terracotta è Liutprando.



Un frammento della Tabula Aquaria

**IL MONACHESIMO
BENEDETTINO NELL'ALTA
VALLE DEL VOLTURNO**

Redazione

Natalino Paone

Giovanna Ciotola

Ida Di Ianni

Giuseppe Vera

Hanno collaborato:

**Ester Carpentino, Vincenzo
D'Ottavio, Chiara Franchitti,
Antonello Iaciancio, Antonella
Paolo, Bianca Ruocchio,
Concetta Silvestri.**

I.S.I.S.S.

"A. Giordano"

di Venafro (IS)

Sezione Liceo Classico

Anno Scolastico - 2005/2006



Studenti, docenti e F. Valente (in basso a destra) all'interno del Monastero di Montecassino - Cassino (FR)

IL PROGETTO

Un progetto biennale per la sezione Classico dell'ISS "A. Giordano" di Venafro ed un progetto, *Il Monachesimo benedettino nell'Alta Valle del Volturno*, che non solo ha suscitato l'interesse e la partecipazione di un numero considerevole di studenti, quanto anche ha ricevuto il plauso ed il sostegno economico dell'Associazione culturale "Amici di San Vincenzo al Volturno" nella persona del suo presidente, il dottor Dino Ricci, e del suo Comitato Cultura, in particolare in quelle del prof. Natalino Paone, direttore responsabile del *Chronicon del Terzo Millennio*, sotto la cui egida esce questo *Speciale*, e dell'architetto Franco Valente, studioso di San Vincenzo al Volturno ed autore di pregevoli pubblicazioni in merito. Il progetto, nella sua prima annualità, si è dunque esplicitato in una serie di lezioni teoriche, che hanno riguardato la Storia inerente l'Alto e Basso Medioevo in Italia e nell'Italia centro-meridionale in particolare; la Storia dell'Arte, con specifico riferimento alla storia passata e recente dell'importante complesso monastico di San Vincenzo al Volturno, alle falde delle Mainarde, nell'Alta Valle del Volturno, e degli affreschi della Cripta di Epifanio; l'Epigrafia, infine, con l'analisi e traduzione in realtà dei pochi frammenti epigrafici che la San Vincenzo monastica, centro propulsore di cultura amanuense, ha restituito alla modernità.

Un lavoro d'equipe fra docenti di Storia,

Storia dell'Arte e Latino, che ha condotto gli studenti anche in tre visite guidate: lungo la cinta muraria di Santa Maria Oliveto e all'interno della Chiesa di San Lorenzo nella stessa odierna frazione di Pozzilli (IS), Santa Maria Oliveto che si colloca fra gli insediamenti benedettini intorno all'anno Mille in direzione di Venafro; nel Monastero di Montecassino (Cassino - FR) e all'interno della sua famosissima e ricchissima Biblioteca e, in ultimo, nell'Abbazia ed area archeologica di San Vincenzo al Volturno (Rochetta a Volturno - IS) in occasione della partecipazione alla cerimonia di premiazione in cui una nostra studentessa e

redattrice, Chiara Franchitti, è stata insignita di un primo premio regionale. Grazie a quanti hanno consentito l'ottima riuscita del progetto (questa pubblicazione lo testimonia in maniera inequivocabile), grazie al presidente Ricci e al direttore Paone, ma soprattutto grazie all'architetto Franco Valente, ineguagliabile guida, grande conoscitore di storie, agiografie e leggende e impareggiabile comunicatore.

I docenti

G. Ciotola, I. Di Ianni, G. Vera

CHRONICON

Terzo Millennio

Registrazione Tribunale di Isernia

N. 117 del 02/03/2005

REDAZIONE Via Emilia, 6 - ISERNIA - Tel. 0865 412608

Direttore Editoriale DINO RICCI

Direttore Responsabile NATALINO PAONE

Vice Direttore GIOVANNI PETTA

Redazione IDA DI IANNI, MAURO GIOIELLI,

MARIA STELLA ROSSI

Foto, grafica e pre stampa

VOLTURNA EDIZIONI - CERRO AL VOLTURNO (IS)

TEL. & FAX 0865 953593 - info@volturniaedizioni.com

Stampa GRAFICA ISERNINA - SANT'AGAPITO/ISERNIA

Proprietà della Testata

ASSOCIAZIONE

AMICI SAN VINCENZO AL VOLTURNO ONLUS

www.amicidisanvincenzo.it

DIRETTIVO

Presidente DINO RICCI

Vice Presidente NATALINO PAONE

Componenti: GIUSEPPE BECCIA, NICOLA DI NEZZA,

ARMANDO MARINELLI, MARIA STELLA ROSSI.